

FRANCESCO BENIGNO E VINCENZO LAVENIA, «PECCATO O CRIMINE», LATERZA

Colpa e non reato: la Chiesa, la pedofilia e l'interpretazione controriformistica

di LUCIO BIASIORI

Una macchia, che con un colpo di spugna o con una pulizia attenta e meticolosa comunque va via? Oppure una ferita, che anche quando è guarita lascia cicatrici che non si cancellano? Questo è il bivio di fronte al quale si è trovata la Chiesa cattolica quando ha dovuto affrontare l'accusa di aver perpetrato o coperto migliaia di violenze sessuali ai danni di bambini e ragazzi innocenti in tutto il mondo.

Senza sensazionalismo né polemica, questo libro dimostra come fino a oggi la Chiesa abbia sempre imboccato senza esitazione la prima delle due strade, quella cioè che vedeva nella pedofilia una colpa. La vittima? L'onore di Dio e della sua Chiesa, non certo il bambino, che era casomai un complice.

Francesco Benigno e Vincenzo Lavenia, autori del coraggioso *Peccato o crimine* (La Chiesa di fronte alla pedofilia (Laterza «i Robinson», pp. 284, € 20,00), fanno gli storici. La loro scommessa perciò è che questo atteggiamento, foriero sotto i nostri occhi di indicibili sofferenze per le vittime e di crescente disaffezione per la Chiesa, si comprenda a pieno solo se osservato nella sua evoluzione nel tempo. Anzi, nella sua vischiosa continuità: quello con la pedofilia fu infatti un problema che la Chiesa dovette affrontare fin dai suoi primissimi anni di vita, quando contribuì al tramonto della pederastia nel mondo classico, ma non poté impedire che tra le sue file si consumassero abusi da parte di preti evidentemente non distolti dai loro propositi dall'assenza dell'obbligo del celibato. Quest'ultimo venne introdotto solo intorno all'anno Mille, con quella rivoluzio-

zionaria risistemazione della dottrina e della prassi ecclesiastica che va sotto il nome di Riforma gregoriana, durante la quale si cominciò ad agire con fermezza contro gli atti sessuali compiuti da sacerdoti con minori. Tali atti vennero però giudicati con procedure segrete e trattati alla stregua di un peccato riprovevole sì ma non diverso dall'omosessualità, dalla masturbazione o dal concubinato. Anzi, a volte poteva essere una *vis haud ingrata*, una violenza non sgradita: e allora giù penitenze salutari anche nei confronti dei bambini – i penitenti, manuali per confessori tesi a stabilire castighi precisi per ogni peccato, ne abbondano.

Se dunque già nell'alto Medioevo vennero disegnate alcune delle linee essenziali di questo atteggiamento volto a considerare la pedofilia una colpa emendabile e non un reato punibile – un panno sporco da lavare in casa, insomma – fu però, o almeno così pare a chi scrive, con la reazione cattolica alla Riforma protestante che quelle linee si fissarono una volta per tutte. Fu allora che una Chiesa per la prima volta attaccata in maniera frontale per la sua indegnità morale reagì da un lato chiudendosi verso l'esterno in difesa dei suoi privilegi (basti pensare al confessionale, inventato da Carlo Borromeo come dispositivo di protezione sì, ma di un sacramento amministrato da maschi, dagli adescamenti del sesso femminile) e dall'altro idealizzando i suoi pastori come creature superiori al resto del gregge.

Hanno ragione gli autori a dire che puntare il dito contro questa spaccatura tra chierici e laici nata dalla Controriforma – come ha fatto papa Bergoglio, criticando il clericalismo – è una spiegazione parziale. Le radici dell'ambiguità della Chiesa di fronte alla pedofilia stanno infatti nella sua più generale in-

capacità di venire a patti con una società che nel frattempo aveva finalmente imparato a non considerare più omosessualità e pedofilia come due facce di uno stesso peccato carnale, ma la prima come un sacrosanto diritto degli individui di vivere la loro sessualità in modo libero e la seconda come il più orrendo di tutti i crimini, perché perpetrato contro le vittime innocenti per eccellenza.

Fu però sempre guardando alle nefaste conseguenze della Riforma che questo atteggiamento maturò. L'abito mentale ecclesiastico verso la pedofilia, così ben ricostruito in questo libro, si iscrive infatti, a ben vedere, in quello «schema intransigente» di cui Giovanni Miccoli individuò la genesi proprio nell'interpretazione ottocentesca dello shock causato dalla Protesta. Agli occhi della Chiesa, la ribellione di Lutero sarebbe diventata sempre più la matrice originaria, il primo anello di quella «catena degli errori» che avrebbe portato, attraverso l'Illuminismo e la Rivoluzione francese, a spostare il fuoco della storia dai diritti di Dio a quelli dell'uomo. Quando poi la Chiesa perse il suo braccio secolare e, grazie al vento che spirava dalla Francia, anche i chierici abusatori furono perseguiti dai tribunali civili, questo atteggiamento votato alla rimozione e alla correzione, più che alla pubblicità e alla punizione, si esacerbò di fronte a una società che andava sempre in più in direzione opposta. Basti pensare all'esaltazione dell'innocenza naturale del bambino come immagine di Gesù opposta alla scoperta della sessualità infantile da parte della psicoanalisi freudiana, o alla promozione di culti come quelli dei santi Giovanni Bosco e Domenico Savigio, immagini esemplari della relazione tra maestro e allievo da contrapporre alle tette storie di abusi cavalcate dall'opi-

nione pubblica anticlericale.

Una volta impostosi questo schema di lettura della realtà come una gigantesca macchina votata solo a tramare per distruggere una tradizione millenaria, fu relativamente facile riassorbire in esso anche le aperture nei confronti del mondo moderno praticate da Giovanni XXIII al Concilio Vaticano II. Fu quello che fecero i suoi successori, anche in materia di crimini sessuali compiuti dal clero: «Gli abusi sui giovani sono un grave sintomo di una crisi che colpisce non solo la Chiesa, ma anche la società nel suo insieme», disse nel 2002 un Giovanni Paolo II elusivo nel parlare di «giovani» e autoassolutorio nello scaricare sulla società le cause della pedofilia ecclesiastica. Con maggiore spessore filosofico nella critica al relativismo, anche Benedetto XVI continuò a leggere il fenomeno del clero pedofilo ora come una disgrazia infiltratasi nella Chiesa a causa di costumi e convinzioni prodotti dalla rivoluzione sessuale degli anni sessanta, ora come un complotto ordito dagli avversari del cattolicesimo.

Forse fu proprio per la sua incapacità di sciogliere quello che ai suoi occhi appariva un millenario e inestricabile nodo tra omosessualità e abusi di minori che Ratzinger rinunciò al soglio. Con parole nette, il suo successore ha dichiarato di volerlo invece tagliare, quel nodo. Sempre nella famosa conferenza stampa in aereo del 28 luglio 2013 – quella del «chi sono io per giudicare una persona gay?» – alla giornalista che gli chiedeva del caso di Battista Ricca, che proprio lui, ignaro dei suoi trascorsi omosessuali, aveva nominato prelo ad interim allo IOR, Bergoglio rispose: «Non i delitti eh? I delitti sono un'altra cosa: l'abuso sui minori è un delitto. No, i peccati. Ma se una persona, laica o prete o suora, ha fatto un

peccato e poi si è convertita, il Signore perdona». Parole nette, ma pur sempre parole. Speriamo che questo libro trovi lettori anche nella Chiesa e aiuti a trasformarle in fatti.

